

Omicidio Geraci, riaperte le indagini Due indagati dopo le accuse di Giuffrè

PALERMO. L'omicidio di Mico Geraci sarebbe stato voluto da Bernardo Provenzano e Benedetto Spera boss mafiosi di Corleone e Belmonte Mezzagno, eseguito da un killer del mandamento di Spera, un uomo che agì tranquillamente a volto scoperto, proprio perché non era della zona.

A Nino Giuffrè, detto Manuzza, sarebbe stato chiesto per due volte il permesso di uccidere il sindacalista della Uil, assassinato a Caccamo l'otto ottobre del 1998; in entrambi i casi il capomafia, oggi collaboratore di giustizia, si sarebbe rifiutato di dare il consenso: alla terza, ha detto Giuffrè, «lo fecero senza il mio permesso e senza dirmi niente». A mo' di segnale e di ulteriore «sfregio» nei confronti del dissenziente, l'agguato avvenne a pochi metri dalla casa in cui viveva la famiglia del boss. È sulla base di questi elementi che i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo hanno riaperto le indagini sul delitto Geraci. Le indicazioni fornite da Giuffrè sono ritenute utili, ma sono pure considerate alquanto vaghe e da sole non basterebbero per sostenere l'accusa in un eventuale processo: gli inquirenti, i pm Lia Sava, Gaetano Paci e Michele Prestipino, coordinati dal procuratore aggiunto Sergio Lari, e i carabinieri del Comando provinciale di Palermo, stanno cercando i necessari riscontri alle sue dichiarazioni. Per farlo, avranno tempo fino alla fine dell'anno, quando scadranno i termini dell'indagine, riaperta dopo una prima archiviazione.

Sull'omicidio non c'era mai stata una pista precisa: Manuzza ha sostenuto che Geraci pagò con la vita il suo «voltafaccia» politico, l'essersi staccato dalle sue origini, la vecchia Dc (per la quale era stato consigliere provinciale), e il suo essersi avvicinato al centrosinistra e in particolare a Beppe Lumia, deputato dei Ds, termitano, considerato una sorta di «nemico numero uno» di Cosa Nostra, nell'ambito del mandamento di Caccamo e non solo. Lo stesso Giuffrè aveva descritto nei particolari un progetto di attentato nei confronti dell'ex presidente della commissione Antimafia.

Giuffrè fa i nomi di coloro che gli avrebbero chiesto il «permesso» di uccidere: secondo le regole di Cosa Nostra, infatti, per commettere un omicidio eccellente nel territorio di un mandamento mafioso occorre ottenere il via libera del boss locale. «Manuzza» non avrebbe condiviso il piano e a quel punto, secondo la sua ricostruzione, fondata in parte su deduzioni logiche, inutilizzabili per sostenere l'accusa, le persone interessate al delitto si sarebbero rivolte a Provenzano e a Spera e sarebbero state autorizzate da loro. Questa convinzione, il boss di Caccamo l'avrebbe maturata anche a seguito di colloqui con lo stesso superlatitante di Corleone.

Giuffrè offre agli inquirenti anche alcuni elementi concreti: racconta cioè che due mafiosi della zona di Belmonte gli chiesero dove potessero far modificare la canna di un fucile calibro 12, il tipo di arma che poi fu impiegata per assassinare Geraci. Da qui l'idea del killer «straniero», avvalorata, oltre che dal fatto che agì a volto scoperto, anche dalla scarsa conoscenza del paese, mostrata dal sicario al momento di fuggire. È poco, ritiene l'accusa, per far condannare gli imputati, mentre si tratta invece di un ottimo spunto per portare avanti le indagini: sempre che si riesca a trovare i necessari riscontri

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS